

Calendario poetico

DINO BUZZATI: **Gennaio**

Tra poco, cominciando l'anno nuovo, qualcuno di voi forse riuscirà a udire la sua voce. Gennaio in fin dei conti è un mese pressapoco uguale agli altri. Agli occhi degli uomini è invece il mese più importante; e l'importanza sta tutta nel principio, nel primo giorno, nella prima ora, nel suo primissimo minuto.

Dicono infatti che a mezzanotte in punto, nell'atto di venire al mondo, gennaio emetta una sua voce; e che da questa voce si possa capire che razza di annata seguirà.

Ma a mezzanotte c'è baccano. Crepitano bottiglie di spumante, risate, grida, schiocchi di baci, petardi fuori nella via. E in tanto strepito si perde la voce misteriosa.

Ci sono, è vero, anche coloro che non fan baldoria; e pure questi sono svegli, quando gennaio arriva, se non altro per curiosità. Magari si sono già ficcati in letto e di qui tendono le orecchie; ma udire non potranno perchè intorno, nelle case e nelle vie, gli altri faranno festa.

No, nemmeno negli ospedali e nelle carceri, dove solitamente a mezzanotte regna un tetro silenzio, neppure nelle corsie e nelle celle vigilate da lugubri lumini, la voce viene udita; perchè quando l'anno nuovo comincia, la vita anche là dentro si riaccende, e pazze voci di augurio si rispondono di letto in letto, da un'inferrata all'altra.

Cosicchè solo nella grande pace delle campagne, dei monti, dei mari e dei deserti la voce si può udire, e non altrove. Ma anche laggiù è difficile che un uomo sia completamente solo; a mezzanotte del 31 dicembre anche il reietto e il vagabondo cerca di incontrare un proprio simile; così al momento giusto « buon anno » si dicono a vicenda, e la famosa voce va perduta.

Tuttavia esiste qualche raro uomo che in quell'attimo è veramente solo: pastore forse al lume della luna, sentinella di guardia a polveriera, o astronomo in cima alla sua torre, o ladro sperduto lungo i binari morti; e costui allora può sentire. Ma gli conviene?

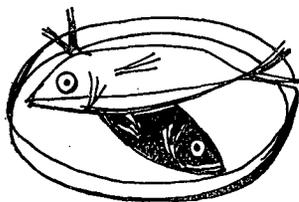
Dicono infatti che talora l'arrivo di gennaio si annunci con un rumore sordo, simile a un rotolò di carri, o meglio come un treno che passi in lontananza e allora vuol dire che sarà un anno senza niente di speciale, nè bello nè brutto, mediocre e inconcludente per la maggior parte dell'umanità.

Ma alle volte si ode una specie di lamento che sembra uscire dalla terra e questo è segno che sarà un anno di sventure.

Altre volte è invece un canto, una risonanza, come una nota di organo, o una campana nella nebbia. E allora ci si può aspettare cose buone, pace, lavoro, grandi raccolti, insomma un anno lieto.

Solo che il lamento e il canto si assomigliano — dicono — la differenza è minima, basta un niente per sbagliarsi. In questo caso avviene che ci si facciano inutili illusioni, o si tremi per paure assurde.

Forse è meglio perciò che a mezzanotte il silenzio non ci sia; e la fatale voce si confonda con le musiche e le grida; e nessuno oda l'annuncio; e gli uomini, correndo inconsapevoli al destino, continuino a sperare.



GIUSEPPE UNGARETTI: **Febbraio**

*Sotto le scorze, e come per un vuoto,
Di già gli umori si risentono,
Si snodano, delirando di gemme:
Conturbato, l'inverno nel suo sonno,
Motivo dando d'essere
Corto al Febbraio, e lunatico,
Più non è, nel segreto, squallido;
Come di sopra a un biblico disastro,
Nelle apparenze, il velario si leva
Lungo un lido, che da quell'attimo
Si scruta per ripopolarsi:
Di tanto in tanto riemergenti brusche
Si susseguono torri;
Erra, di nuovo in cerca d'Ararat,
Con solitudini salpata l'arca;
Ai colombai risale l'imbianchino.
Sopra i ceppi del rovetto dimoia
Per la Maremma
E,
Qua e là, spargersi s'ode*

Di volatili in cova
Bisbigli, pigolii;
Da Foggia la vettura
A Lucera correndo
Con i suoi fari inquieta
I redi negli stabbi;
Dentro i monti còrsi, a Vivario,
Chiusi sotto il lume a petrolio nella stanza,
Uomini in giro al caldo a veglia
Con i bianchi barboni sparsi
Sulle mani poggiate sui bastoni,
Morsicando lenti la pipa,
Ors'Antone che canta ascoltano,
Accompagnato dal sussurro della rivergola,
Vibrante di tra i denti
Del ragazzo Ghiuvanni:
Tantu lieta è la sua sorte
Quantu torbida è la mia.
Di fuori infittisce uno scalpaccio
Frammischiato a urla e gorgoglio
Di suini che portano a scannare, scannano,
Principiando domani Carnevale,
E neve scende e sono immoti i venti.
Lasciate dietro tre pievi minuscole
Sul pendio scagliionate
Con i tetti rossi di tegole,
Le case più recenti,
E,
Coperte di lavagna,
Le più vecchie quasi invisibili
Nella confusione dell'alba,
L'aromatica selva
Di Vizzavona si attraversa
Senza mai scorgerne dai finestrini
I larici se non ai tronchi,
E per brandelli,
E
Da Levante si passa poi dei monti,
E l'autista anche a voce il serpeggio:
Sullia, Umbria, Umbria,
Segue, se lo ripete

*E, o a Levante o a Ponente, sempre in monti,
Torna il nodo a alternarsi e, peggio, peggio,
La chiusura distesa:
Non ne dovrà la noia mai finire?*

E,

*A più di mille metri
D'altezza, la macchina infila
Una strada ottenuta nel costone,
Stretta, ghiacciata,
Sporta sul baratro.
Il cielo è un cielo di zaffiro,
Lucido ha quel colore
Che di questo mese gli spetta,
Colore di Febbraio,
Colore di speranza.
Giù, giù, arriva fino
A Ajaccio, un tale cielo,
Che intirizzisce, ma non perchè freddo,
Perchè è sibillino;
Giù, arriva giù, un tale
Cielo, fino a attorniare un mare buio
Che nelle viscere si soffoca
Il mugghiare continuo.*

E

*E' il Nettunia che incede
E a Pernambuco attracca,
E,
Tra le barchette in dondolo
E titubanti chiattole
Sul lustro elastico dell'acqua,
Nel breve porto impone, nero,
L'ingombro svelto del suo netto taglio.
Ovunque, per la scala della nave,
Per le strade gremite,
Sui predellini del tramvai,
Non c'è più nulla che non balli,
Sia cosa, sia bestia, sia gente,
Giorno e notte, e notte
E giorno, essendo Carnevale;
Ma meglio di notte si balla,
Quando, uggiosi alle tenebre,*

*Dalla girandola dei fuochi, fiori,
Complici della notte,
Moltiplicandone gli equivoci,
Tra cielo e terra grandinano
Screziando la marina livida.
Si soffoca dal caldo:
Equatore è a due passi.
Non pendò poco l'Europeo a assuefarsi
Alle stagioni alla rovescia,
E più che mai facendosi
Il suo sangue meticcio:
Non è Febbraio il mese degli innesti?
E ancora più pendò
Il suo sangue facendosi mulatto
Nel maledetto aggiogamento
D'anime umane a lavoro di schiavi;
Ma, nella terra australe,
Giunse alla fine a mettere,
A un solleone di Luglio,
La propria più inattesa maschera.
Non smetterà più di sedurre,
Questo Febbraio falso,
E,
Fradici di sudore e lezzo,
Stralunati si balli senza posa,
Cantando di continuo, raucamente,
Con l'ossessiva ingenuità qui d'uso:
Ironia, ironia
Era so' o que dizia.
Il ricordare è di vecchiaia il segno,
Ed oggi alcune soste ho ricordate
Del mio lungo soggiorno sulla terra,
Successes di Febbraio,
Perchè sto, di Febbraio, alla vicenda
Più che negli altri mese vigile.
Gli sono più che alla mia stessa vita
Attaccato per una nascita
Ed una dipartita;
Ma di questo, non è il momento di parlare.
E anch'io di questo mese nacqui.
Era burrasca, pioveva a dritto,*

*A Alessandria d'Egitto in quella notte
 E festa gli Sciiti
 Facevano laggiù
 Alla luna detta degli amuleti:
 Galoppa un bimbo sul cavallo bianco
 E a lui d'intorno in ressa il popolo
 S'avvince al cerchio dei presagi.
 Adamo ed Eva rammemorano
 Nella terrena sorte istupiditi:
 E' tempo che s'aguzzi
 L'orecchio a indovinare,
 E una delle Arabe accalcate, scatta,
 Fulmine che una roccia graffia
 Indica e, con schiumante bocca, attesta:
 Un mahdi, ancora informe nel granito,
 Delinea le sue braccia spaventose;
 Ma mia madre, Lucchese,
 A quella uscita ride
 Ed un proverbio cita:
 Se di Febbraio corrono i viottoli,
 Empie di vino e olio tutti i ciottoli.
 Poeti, poeti, ci siamo messe
 Tutte le maschere;
 Ma uno non è che la propria persona.
 Per atroce impazienza,
 In quel vuoto che, per natura,
 Ogni anno accade di Febbraio
 Sul lunario fissandosi per termini
 Il giorno della Candelora
 Con il riapparso da penombra
 Fioco tremore di fiammelle
 Di sull'ardore
 Di poca cera vergine,
 E il giorno, dopo qualche settimana,
 Del: Sei polvere e ritornerai in polvere:
 Nel vuoto, e per impazienza d'uscirne,
 Ognuno, e noi vecchi compresi
 Con i nostri rimpianti,
 E non sa senza propria prova niuno
 Quanto strozzi illusione
 Che di solo rimpianto viva:*

*Impaziente, nel vuoto, ognuno smania,
 S'affanna, futile,
 A reincarnarsi in qualche fantasia
 Che anch'essa sarà vana,
 E ne è sgomento,
 Troppo in fretta svariando nei suoi inganni
 Il tempo, per potersene ammonire.
 Solo ai fanciulli i sogni s'addirebbero:
 Posseggono la grazia del candore
 Che da ogni guasto sana, se rinnova
 O se d'un soffio svara in sè le voci.
 Ma perchè fanciullezza
 E' subito ricordo?
 Non c'è, altro non c'è su questa terra
 Che un barlume di vero
 E il nulla della polvere,
 Anche se, matto incorreggibile,
 Incontro al lampo dei miraggi
 Nell'intimo e nei gesti, il vivo
 Tendersi sembra sempre.*



EMILIO CECCHI: **Marzo**

Con il mese di marzo, l'annata comincia a pigliare un altro volto. Fino allora, era rimasta rannicchiata e intontita dentro al nerastro bozzolo invernale. Si sentiva il ghiaccio, ogni tanto, cigolare e crocchiare nelle ultime strette dei geli di febbraio. Con marzo, almeno nei nostri paesi, le cose sembrano cambiare da un momento all'altro. Ma in realtà, non meno che di audacie, è un mese pieno di pentimenti, ritorni, abbandoni. Lacrimoso e ridente, tenero e dispettoso; forse un pochino isterico. Pazzo addirittura, lo dicono in Toscana. Marzo, pazzo.

In ogni modo, chi ci tiene alla Primavera, bisogna stia bene attento a consumare il mese di marzo con scrupolo, senza buttarne via un giorno. Chi in marzo si distrae e non capisce: c'è il caso che si ritrovi con tutta la primavera che gli è scappata di mano, senza neanche essersene accorto. In specie qui, al centro d'Italia, dove le stagioni anticipano e precipitano, fanno l'altalena tra i reciproci eccessi; e tante volte non si è finito di tremare, che s'apre la bocca del forno e si comincia a sudare.

Non sono pittore; ma credo, fra l'altro, che marzo sia anche un mese difficile a dipingere. Non tiene la posa, non sta un minuto fermo, non fa che guardare in qua e in là: ora tutto impennacchiato di nuvole d'argento, ora guizzante e stillante dentro della rete degli acquazzoni; ora drappeggiato di sole, che invece di marzo sembra maggio. Il pittore non ha inzuppato in un'altra tinta il pennello, che già è tutt'altra cosa, e bisogna ricominciare da capo. Forse ce la farebbe meglio la musica. E come la musica, quasi prima che sentito, marzo è passato, sparito, lasciandosi dietro un'eco, una memoria, una tenerezza, un'inquietudine di qualcosa ch'è stata e che non si sa nemmeno bene cos'è.



SALVATORE QUASIMODO: **Aprile**

IL FALSO E VERO VERDE

*Tu non m'aspetti più col cuore vile
dell'orologio. Non importa se apri
o fissi lo squallore: restano ore
irte, brulle, con battito di foglie
improvvisate sui vetri della tua
finestra, alta su due strade di nuvole.
Mi resta la lentezza d'un sorriso,
il cielo buio d'una veste, il velluto
colore ruggine avvolto ai capelli
e sciolto sulle spalle e quel tuo volto
affondato in un'acqua appena mossa.
Colpi di foglie ruvide di giallo,*

uccelli di fuliggine. Altre foglie
 oggi screpolano i rami e già scattano
 aggrovigliate: il falso e vero verde
 dell'aprile, quel ghigno scatenato
 del certo fiorire. E tu non fiorisci,
 non metti giorni, nè sogni che salgano
 dal nostro al di là, non hai più i tuoi occhi
 infantili, non hai mani più tenere
 per cercare il mio viso che mi sfugge?
 Resta il pudore di scrivere versi
 di diario o di gettare un urlo al vuoto,
 o nel cuore incredibile che lotta
 ancora con il suo tempo scosceso.



ANTONIO BALDINI: **Maggio**

Dovendo scegliere il mese nel quale desidererei di trapassare, di tutti m'accontenterei tranne che del maggio. Troppo triste doversene andare quando tutta la natura è in festa, quando tutto scoppia e ribolle di vita e la pianta del ciliegio si gremisce di vezzi corallini, e i ragli dell'asino hanno qualche cosa di epico. Maggio non ha foraggi, dice un detto della sapienza popolare. Un altro proverbio avverte che di maggio nascono i ladri. Attenti dunque alle vostre donne, giacchè è in questo mese che le donne si fanno di giorno in giorno più belle. La terra scotta sotto i piedi e per isfogo si vorrebbe vedere un po' di sangue.

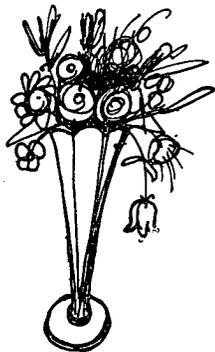
E' il mese delle corride quando tutte le terre prendono un colore di Spagna. Fioriscono le ginestre di Spagna e i gelsomini di Catalogna. E' il mese della Madonna, delle processioni, delle carrettelle infiorate: il mese delle gare, del Corso dei fiori, delle giostre e dei tornei.

Il suo poeta è il Poliziano

Chi è giovane e bella
 Deh non sia punto acerba

Chè non si rinnovella
L'età come fa l'erba:
Nessuna sia superba
All'amadore il maggio.

E' il mese delle lucciole, palpitanti a milioni sulla distesa delle messi addormentate. Troppo mi dispiacerebbe andare sotto terra in quel mese di maggio, che resta per quelli della mia generazione il mese dell'entrata in guerra, la guerra buona, dove collaudammo il valore della nostra gioventù. Viva quella e abbasso tutte le altre guerre!



MINO MACCARI: **Giugno**

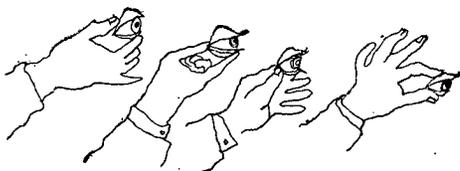
*Trenta giorni soltanto giugno conta
Ma qui suo perno ha l'anno e si matura,
Qui de' due cerchi il tempo fa sutura,
Quel già percorso, e quel ch'ora si affronta.*

*Dai languori di maggio, malattia
Ahi troppo dolce, e fallace lusinga,
Si leva giugno, e Pan dalla siringa
Trae suoni di più maschia vigoria.*

*Adulto è l'anno; nè pur anco è il turno
Che cicala scandisca, ebbra sovrana,
L'estiva febbre; o gracidar di rana
Segni affannoso l'ansito notturno.*

*Nell'aula sogna tra un esame e l'altro
Lo studente la prossima vacanza,
E fiuta dal bilancio quanto avanza
Per i piaceri l'industriale scaltro.*

*Profumata di fieni l'aria invita
Alle imprese virili, onde consiglia
L'accorta madre: « Per marito piglia
Uom che sia nel giugno della vita ».*



G. B. ANGIOLETTI: Luglio

Luglio è la notte. Dopo che l'incandescenza del giorno ha dissolto le case e ha estenuato perfino il cielo, la città si sprofonda nella miniera delle tenebre a cercarvi, come filoni d'oro, i fili d'aria e le fresche correnti. Ma tutto rimane immobile, gli alberi sono di pietra, i giardini sono grotte di aride stalagmiti.

Solo il cielo rinasce. Vi passano fulminee le meteore trascinando nel nulla i desideri appena formulati e subito dimenticati: come avviene, forse, di ogni desiderio umano. Le ombre nascoste nei vani delle finestre ascoltano le stanche commedie della strada, le futili risate, l'enfasi astuta dei giuramenti, le perplesse speranze d'amore. Fin che anche quei fantasmi scompaiono, vinti da una sempre più riluttante memoria.

Un allocco si lamenta o ride in cima a un albero. Sui prati si sono svegliati i grilli. Nelle stanze buie le farfalle, che non sanno dove bruciarsi, muoiono lente, senza gloria, tra un sibillio di zanzare assetate di sangue. Le orchestre suonano nei parchi, ostinate, noiose, sotto le uova azzurre e gialle delle lampade le ultime famiglie non hanno più nulla da dirsi, diventano di cera, si sciolgono livide nell'afa.

Quando finalmente si spopola la miniera profonda della notte, allora si aprono magicamente i filoni d'oro delle brezze rapide e sottili. Se ne delizia un vagabondo che non sa come e dove dormire. La giustizia, forse, esiste.

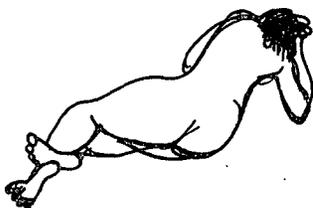


CORRADO ALVARO: Agosto

È difficile immaginare il mese d'agosto nel mese di gennaio, ma pure esso verrà, l'ottavo, uno dei bivi dell'anno, pieno di fughe e di ritorni, di inquietudini, di rimpianti: si arriva a rimpiangere l'inverno. È il gran mese, che sembra interminabile ma che lascia il dubbio di non avere profittato abbastanza dell'estate che declina, di non avere goduto abbastanza dei suoi frutti che ormai ci sono tutti quanti, dalla pesca all'uva e alla nocciuola. È il mese pieno e ricco in cui il popolo ha rimandato tutte le sue feste coi fuochi artificiali. Anche per i più poveri c'è da mangiare. Nel sud le siepi offrono un frutto al passante, il ficodindia.

È il mese che si fugge e che si cerca. È l'estate piena, e già declina. I giorni sono più brevi, altrimenti i campi arsi non potrebbero sopportare più a lungo il sole. Al mattino le piante sono rinfrancate e vegetano buttando i getti nuovi per l'anno prossimo. Spuntano nell'arsura nuovamente i fiorellini semplici. È la rugiada che scende provvidenziale nella notte a rinfrescare i colori smorzati dell'estate.

Agosto, capo d'inverno, dice il proverbio. E un giorno la luce nel cielo è mutata, c'è un tratto rosato e turchino al tramonto. Il sole pare illuminare la terra di striscio, non più incombente, e il paesaggio delle città e dei campi si risollewa, diventa nitido e vicino. Un brivido. L'estate sta per andarsene. Silenziosamente le nubi si sono schierate sui monti. Scompaiono, riappaiono. Pioverà, sospira la città. Se ne va l'estate. Come l'abbiamo passata? Ma l'anno prossimo, però, l'estate prossima, faremo, andremo, vedremo...



GIANNA MANZINI: Settembre

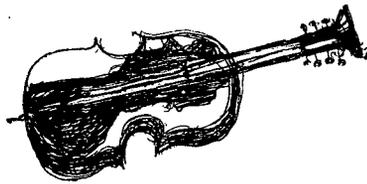
Il settembre è ozio fertile. Le cose si rinnovano e ricolorano con una gentilezza che ogni anno sorprende e suggerisce un nuovo modo di vedere, spesso tanto vicino alla contemplazione. In quella calma lavata dalle prime piogge, fermenta il progetto.

Stai disteso sotto un albero, guardando il cielo attraverso le foglie, o fissi un profilo di monti, ma fino a quel momento apparso tanto nitido ed espressivo; oppure in giardino, in campagna, pilucchi un grappolo d'uva, mentre intorno a

te frutti si saziano e si screpolano di dolcezza: credi, insomma, di non fare assolutamente niente, di non essere affatto impegnato, e ad un tratto brulica in te qualcosa che incantevolmente ti allarma e ti seduce: è il progetto, il grande seduttore. Il progetto: un laccio al collo de l'avvenire. Un'idea lanciata e disegnata nel tempo. Magari l'idea di un lavoro che, in quell'aria tutta illimpidita, appare stillante di probabilità.

Vorremmo indugiare in questa visione che concilia fantasia, energia, avvenire; ma già l'aria poc'anzi così calma s'increspa d'una brezza quasi pungente, le foglie cominciano a pencolare sul ramo e il loro colore impazzisce. Mai i foglietti del calendario si sono staccati così in fretta. Presto dunque. E quest'impazienza è una palpitante vena d'allegria che pervade il progetto. Dov'è un progetto è una promessa. Non manchi il nostro augurio.

Nel settembre albeggia un esordio, o una serie di esordi. E' il vero inizio dell'anno, dopo l'eccitata fatica del divertimento estivo. E' il mese della fiducia.



VITALIANO BRANCATI: **Ottobre**

L'ottobre nel sud è il mese dello scirocco e nel nord il mese del maestrale.

Mentre sulle spiagge della Toscana e della Liguria, il mare « urla e biancheggia », come dice il Poeta della Maremma, da Napoli in giù, fino a Capo Passero, il mare è immobile, grigio, caldo, come rappreso.

Da Napoli in giù, per tutta quella parte d'Italia che è attraversata da una strada di mille chilometri piena, zeppa di asini e carretti, il mese di ottobre segna il minimo di depressione. Il barometro è al suo punto più basso. Ogni uomo ha sulla testa una pesantissima colonna d'aria umida che gli schiaccia i nervi. E' il mese in cui la sua tavola è piena di mosche grasse che non hanno la forza di volare, mentre egli non ha la forza di sollevare la mano per scacciarle.

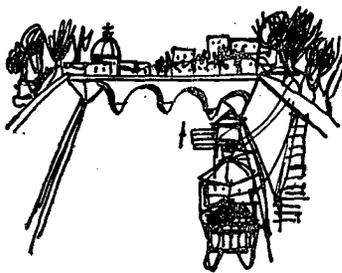
La vendemmia ha spogliato tutti i vigneti della pianura, ma comincia appena sui monti. Nell'aria ristagna l'odore del mosto. Le popolazioni sono inebbriate e stanche. La loro fantasia è accesa, ma i muscoli sono fiacchi.

E' in questo mese, sfortunatamente, che il nord diventa rumoroso e avido di sangue. Gli uomini del sud vorrebbero fantasticare, ma quelli del nord vogliono agire. Fu in questo mese che Lenin iniziò la sua rivoluzione, Mussolini la sua av-

ventura. Era in questo mese che Hitler cominciava a smaniare e riempiva tutte le strade della Germania di un fragore di carri armati.

I milioni e milioni di poeti che abitano l'Italia, da Napoli in giù, erano in procinto di comporre ciascuno una poesia, quando l'urlo delle classi sociali che si assalivano a vicenda o di avventurieri che invadevano il Parlamento o di popoli che saltavano al collo di altri popoli li disturbava brutalmente.

C'è da augurarsi per l'avvenire che gli uomini del nord abbiano, in ottobre, più rispetto per la sonnolenza e la fantasticheria del sud.



DIEGO VALERI: **Novembre**

Povero mese il novembre. Povero sulla terra e nel cielo; povero di gioia, e perfino di speranza, nel cuore degli uomini.

Molte grazie si possono chiedere alla grande famiglia di tutt'i Santi che sta schierata sulla soglia del mese undicesimo; non però quella di arrestare il ciclo delle stagioni e di far tornare il tempo su se stesso. Una giornata, una sola, di maggio, di luglio, di settembre, con quella luce calda, tutta viva e come inebriata, quella luce che ora non riusciamo neppure a riveder dentro di noi e che ci sembra perduta per sempre, non potremo impetrarla, per nessuna via di preghiere e di promesse, dai nostri cari Santi.

Baudelaire, tappato nella sua stanza, tuffato nella caligine del suo spleen angoscioso, ascolta i colpi funebri dei ciocchi scaricati sul pavimento del cortile, e manda un addio accorato alle troppo brevi felicità dell'estate:

Bientôt nous plongerons dans les froides ténèbres;
adieu, vive clarté de nos étés trop courts!...

Il novembre è un tempo di preparazione al peggio; più triste, appunto per questo, dell'inverno ch'esso annuncia e precede.

Perchè il peggio, si sa, è sempre un po' meno peggio dell'aspettazione del peggio; e l'inverno, difatti, avrà i suoi giorni netti e secchi, e le sue forme nude, i suoi schemi esatti, la sua lucida verità. Un albero senza una foglia, ridotto ai

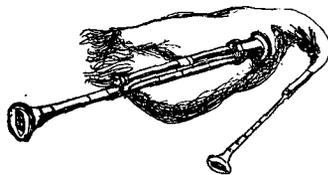
suoi elementi ossei e ai suoi lineamenti essenziali, assume la maestà di un'idea, e quasi uno specimen delle strutture del creato. Ma le foglie che si levano a una a una dal ramo, a che altro ci possono far pensare che alla nostra destinata mortalità?

Triste mese, per chi non abiti le beate riviere del sole. C'è l'estatetta di San Martino, è vero: estrema illusione di colore e di vita, sospesa a un filo di ricordo. Che non manca di dolcezza; perchè l'uomo sa trarre qualche consolazione anche dalle cose più disperate. Il Pascoli l'ha ben detto, in una delle sue Myricae più pure:

Gemmea l'aria, il sole così chiaro
che tu ricerchi gli albicocchi in fiore...

E' un inganno della memoria e dell'impossibile speranza. Intorno alle piante stecchite non c'è che vuoto e silenzio:

..... Solo, alle ventate,
odi lontano da giardini ed orti
di foglie un cader fragile. E' l'estate,
fredda, dei morti.



CARLO EMILIO GADDA: **Dicembre**

« Non permettere che la lacera mano dell'inverno inaridisca in te la tua estate prima di esserti sublimato in un frutto ». L'ammonimento dello Shakespeare è rivolto a chi ancora si allietta delle vergini ore dell'adolescenza: oggi sembra pervadere, come un giudizio di salvezza o di condanna, la buia campagna. Esala dai grandi alberi spogli che protendono, verso la notte, scheletrite braccia. L'aspetto dei coltivi e della macchia, dei capanni sotto la stanca luna e dei tetti, della spiaggia dove tutto raggela, e le selve affaticate dalla gravazza della neve, e i fiumi e le lor pescaie fatti candidi e diacci, e la gora e la ruota del molino impedito nel cristallo e nel vetro: ecco piuttosto i segni della reticenza e della sosta, che non della fine e della morte. L'anno posa, a questi dì; ma per riprendere di nuova lena il suo viaggio. La persistente luna è regina di ombre fedeli, di tenebre amiche. Una possibilità perduta si cela dentro coagulate parvenze: si accom-

pagna dei simboli eterni, è guidata dal silenzio. La certezza della germinazione si dissolve, come le radici nuove nel terreno, in una fidente, in una tacita speranza. Il tempo discendente s'è fermato nel solstizio, dopo il travaglio dell'aratura e delle semine. Esiodo è a rimeditare le opere, a computare i nuovi giorni. Il dio delle semine veglia, addormito, nel solstizio; dorme vedendo, attendendo. A lui sono dedicate le Saturnali, le sagre antiche di fine d'anno.

L'estate ha distillato i suoi frutti, ha eretto le sue spighe nella luce, nella calura d'ogni terra: ha maturate l'uve e la ghianda, ha locupletato i fianchi al maiale. Ci ha dato e il pane e il vino, la provvista e la grascia, ci ha dato le castagne e le noci, da poter attraversare la campagna raggelata, la notte, lo stanco lume della luna, il fidente silenzio, da poter approdare al nuovo sole. Ci ha dato la certezza di un rinnovarsi delle fronde, di un ripetersi delle cose.

Triste è ora il dicembre a chi ha lasciato inaridire in sè la sua estate senz'averne il buon frutto. Immagine del perenne essere, la fiamma si leva invece dalla vecchia querce diruta, portata a pezzi nel focolare. L'aia racconta la sua fiaba ai bambini stupefatti, di cui ha rapito l'anima, per incantazione, verso i paesi dove il dolore non esiste. Quegli che ha seminato e mietuto, quegli si raccoglie nella sua speranza e pensa: «La verità delle cose non muore, il dio del silenzio ci guarda i frumenti dalla sua reggia, che ha nome l'eternità. Le acque irromperanno ancora da tutte le vene del ghiacciaio, fatte anima e sangue nelle pale di vertiginose turbine. Kilowattora indefettibili daranno lume al nostro foglio, al quaderno. Nuove gemme si apprestano per ogni più tenero stelo, tutto il popolo delle piante sarà rivestito, nei roridi giardini della primavera. E i semi del frumento lavorano, lavorano, dentro il buio della terra, perchè anche domani il popolo affaticato degli uomini possa deglutire il suo pane ».



Queste divagazioni poetiche sui mesi furono trasmesse dal Terzo Programma a fine d'anno: un felice addio all'anno trascorso, un augurio per il futuro, che merita far conoscere integralmente al lettore di oggi.